

## Difficile autonomia del partito socialista italiano

Quando si legge o si sente affermare che le recenti elezioni hanno segnato una tappa fondamentale nel processo autonomistico del P.S.I. nei confronti del P.C.I., non si può riconoscere che le cose oggi non stiano veramente così. Infatti il P.S.I., se ha conseguito un successo, lo deve alla politica impostata sia pure con molta cautela da Nenni, nella ricerca di una strada propria per il socialismo italiano; mentre là dove la campagna elettorale del P.S.I. è stata condotta da « carristi » filocomunisti, i voti socialisti non solo non hanno fatto progressi, ma hanno addirittura subito una flessione.

Tuttavia, pur facendo credito alla linea autonomista del partito socialista, non ci sembra che esso sia andato molto oltre le buone intenzioni, anche se queste sono bastate ai fini elettorali. Il P.S.I., più che un'alternativa, ha rappresentato una speranza per quell'elettorato di sinistra che ha volto o sta volgendo le spalle al partito comunista, vedendo nella rinuncia alla rivoluzione, da un lato, e nell'incapacità dall'altro ad aderire a una lotta politica a carattere democratico e parlamentare una sterile volontà di conservazione, che ristagna in attesa che qualcosa intervenga nel mondo a creare dall'esterno le condizioni per costruire in Italia una delle cosiddette democrazie popolari.

Tuttavia l'autonomismo del partito socialista non riesce a prendere consistenza; la timidezza dimostrata dai dirigenti socialisti non va attribuita a paura o a complessi filocomunisti troppo radi-

cati, ma esprime piuttosto, come già era accaduto prima nell'adesione alla politica frontista, un'insufficienza sostanziale a svolgere una politica che non si serva dell'interpretazione comunista, sia sul piano nazionale che su quello internazionale. In questa mancanza di autonomia fondamentale, che si traduce in una deficienza di schemi culturali e politici sta, a nostro avviso, il nocciolo della questione. Prima di volgere per sempre le spalle ai comunisti di Togliatti, Nenni ed i suoi compagni dovrebbero infatti poter opporre una visione organica alternativa a quella presentata all'elettorato di sinistra dal partito comunista. In mancanza di questo non vi è che la scelta tra il seguire la strada della socialdemocrazia, con tutte le conseguenze sul piano sia interno che internazionale, e il rimanere al punto in cui siamo. La « politica delle cose » prospettata da Nenni altro non è che una pudica confessione di questo stato di cose che a sua volta si risolve in un immobilismo di fatto dello schieramento socialista. Anche se si parla della potenza dell'apparato sostanzialmente « carrista » che ostacola il cammino di Nenni, o dell'opposizione intransigente di Lussu e di altri, la questione non si chiarisce in realtà se non considerando la povertà ideologica del partito socialista che non sa valutare la realtà politica in modo diverso da quello proposto dai comunisti. Del resto, buona parte del discorso condotto da Nenni dipende da poche fonti esclusive: da un lato, gli ex-comunisti, che trasferiscono nel partito socialista il loro capitale ideologico, e dall'altro la sinistra socialdemocratica che, mantenendo sempre viva la questione dell'unificazio-

ne, offre continuamente una serie di occasioni che non toccano mai il fondo.

In realtà fu la storia di questi dieci anni ad impedire che il partito socialista ponesse rimedio ad una situazione divenuta cronica. Il mito classista tuttora operante non permette neppure di valutare a pieno i successi del partito socialista, che è riuscito a spingere il partito comunista a raccogliere i voti in talune zone tra il sottoproletariato in comparazione con Lauro e i neofascisti.

Non sono bastati nemmeno i fatti di Ungheria a provocare una rivolta contro il partito comunista. La stessa incapacità del P.S.I. ad ammettere che non si possa rimanere neutrali nei confronti del P.C.I. denuncia la insussistenza di una prospettiva autonoma. Non è quindi una questione di buona volontà di Nenni o di altri, ma si tratta della struttura stessa del partito socialista che ha sempre accettato la sua posizione subordinata nei confronti del partito comunista. La concorrenza, anche se politica, implica rottura, mentre i socialisti hanno subito gli affronti peggiori reagendo a malapena. Si sono rifugiati nel verbalismo, in una sorta di astrattismo addirittura sorprendente e indicativo della loro precisa volontà di non agire.

Si dimentica spesso, a proposito dei socialisti, che molti di coloro che oggi propongono l'alternativa socialista sono gli stessi che per anni non hanno seguito altra via da quella comunista. Basta leggere il recente volume di Giorgio Galli, *La sinistra italiana nel dopoguerra* (edizioni « Il Mulino », Bologna, 1958), che ha il merito di ripresentarci tutto quanto è stato detto, fatto e scritto dalle sinistre nel dopoguerra, cose certamente

note ma non ancora ripensate nel loro svolgimento cronologico e nel loro insieme non privo di contraddizioni. Giustamente Giorgio Galli rammenta l'acquiescenza supina dei socialisti, che poteva arrivare perfino a giustificare, come fece Basso, i colpi di forza nei paesi d'oltre cortina, con cui i comunisti sovietici si sbarazzarono non solo dei partiti borghesi, ma anche dei vari partiti socialisti, costringendoli ad una fusione umiliante; acquiescenza che si manifestò nel Fronte popolare, nella subordinazione alla politica estera attraverso l'Associazione dei partigiani della pace, nell'esaltazione di Stalin, nel condividere la condanna di Tito da parte del Cominform, nella rinuncia a qualsiasi iniziativa che servisse a far progredire la società italiana.

Viene osservato giustamente nel libro citato che « i protagonisti del 1948 sono anche i protagonisti del 1956: sul gran proscenio della sinistra italiana recitano gli stessi Togliatti, Nenni, Basso, Secchia, Amendola e Pertini, Terracini e Lombardi, Di Vittorio e Santi. La musica non è cambiata e chi tenta, invero non poco disinvoltamente, di introdurre qualche nota nuova lo fa con tanto equivoca timidezza da suscitare reazioni incerte e negative. I pochi giovani che appaiono alla ribalta sono quelli che meglio hanno assimilato il costume e la mentalità conservatrice dei cooptati del 1948 ». Riteniamo che oggi nel 1958 nulla si può aggiungere di diverso, se si sostituisca la data 1956. La staticità sostanziale rimane.

Il problema dell'apertura a sinistra si presenta, in queste condizioni, come un problema privo di una sua consistenza